

# ALBERT AYLER

## Lo spirito e i colori

"Follow the sound, the pitches, the colors... You have to watch them move."

(Don Ayler, da un'intervista rilasciata a DOWNBEAT)

"Albert Ayler was dead an undetermined period before his body was found in the Hudson River and it was not until his funeral almost two weeks later that the news appeared in the Times."

(Ralph J. Gleason, Rolling Stone n° 74, 21 GENNAIO 1971)

**D**a sempre un alone di leggenda circonda la figura del sassofonista Albert Ayler. Un alone corroborato dal suo ruolo pionieristico nello sviluppo del cosiddetto free-jazz e da una personale tensione al trascendente in musica seconda soltanto a quella del maestro John Coltrane, nonché – purtroppo – da una tragica morte per annegamento consumatasi nelle fredde acque del fiume Hudson in circostanze mai del tutto chiarite. Era la fine del novembre 1970, e tutti gli appassionati di jazz sapevano che Ayler avrebbe potuto ambire al raggiungimento di un "body of work" paragonabile, per intensità delle performances e volume delle uscite discografiche, a quello dello stesso 'Trane. Nato a Cleveland, Ohio, il 13 luglio del 1936, Ayler si era fatto le ossa, appena sedicenne!, nella band del fenomenale armonicista Little Walter, impregnando così il proprio dna musicale di quegli influssi blues che resteranno sempre un tratto distintivo della sua personalità, anche quando questa dovrà essere desunta da lavori di difficile assimilazione. Dopo un triennio di permanenza nell'esercito, comunque foriero di due albums trascurabili come di un più fruttuoso sodalizio stretto con Cecil Taylor, Jimmy Lyons e Sunny Murray (altri ragguardevoli profeti dell'improvvisazione), il nostro si stabiliva pressoché definitivamente a New York nel 1963, ivi confrontandosi con le avveniristiche idee di Ornette Coleman. Del 1964 la prima opera d'importanza capitale, cioè a dirsi quello *Spiritual Unity* (Esp Disk) destinato a sancire la piena assimilazione e in un certo senso il superamento delle più audaci lezioni di Coleman e Coltra-

ne, e le prime esibizioni al fianco del fratello Don, trombettista dalla tecnica scarsa ma di eccelsa ispirazione. Nello stesso anno, accompagnato da Roswell Rudd, Don Cherry e John Tchical, Ayler musicava *New York Eye And Ear Control* (ristampato quattro anni orsono dalla nostrana Get Back), uno dei lavori più controversi e affascinanti tra quelli accreditati al filmmaker



canadese Michael Snow; in autunno, la partenza per il primo tour europeo. Nel breve volgere di un lustro, Ayler sciordinava un capolavoro via l'altro: titoli quali *Spirits Rejoice* (Esp Disk, 1965), *Love Cry* (Impulse!, '67) o *Music Is The Healing Force Of The Universe* (Impulse!, '69), realizzati da differenti line-ups tanto estemporanee quanto solide (tra i membri saltuari, John Coltrane, Charles Tyler, Gary Peacock, Charles Ward, Pharoah Sanders, Call Cobbs, Clyde Shy etc.), dimostravano percorribile il sentiero tracciato da 'Trane nel discusso *Ascension*, tramutandone lo sregolato flusso sonoro in un dialogo se possibile ancor più viscerale, sanguigno e lacerante con il Creatore. La morte improvvisa e la conseguente assenza di ulteriori dispacci vinilici decretavano quindi un disinteresse quasi assoluto intorno alla smilza e tuttavia

quanto mai significativa carriera di Ayler, obliata in modo vergognoso soprattutto da una critica paludata, gerontocratica, sempre in difficoltà nel percepirne grandezza e carica innovativa. Simile tendenza, sia detto con un pizzico di sorpresa e notevole soddisfazione, sembra essersi invertita negli ultimi anni, e non si può fare altro se non rallegrarsene – come si dice,

meglio tardi che mai. Da una parte, proseguire infatti la meritoria operazione di recupero degli archivi "on stage" condotta dalla Ayler Records, probabilmente incorso in uno zenith irripetibile con la pubblicazione dell'eccezionale *The Copenhagen Tapes* ('03), mentre dall'altra etichette storiche oppure giovani e agguerrite stanno accordando alla musica di Albert Ayler un'attenzione esuberante. La Impulse!, oltre ad aver rimesso in commercio

il citato *Music Is The Healing Force...*, ha da poco rimestizzato, aggiornandone packaging e contenuti, il già spettacolare *The Village Concerts* del '66 (oggi ribattezzato *Live In Greenwich Village - The Complete Impulse Recordings*); la Lone Hill Jazz – una label da tener d'occhio – ha dato alle stampe l'ottimo *Complete Live At Slug Saloon's Recordings*, concerto bruciante seppur avaro nel minutaggio. Punta di diamante in questa ondata di rinnovato interesse è senz'altro l'uscita del monumentale *Holy Ghost - Rare & Unissued Recordings (1962/1970)*, lussuoso cofanetto da 9 cd targato Revenant, overosia la casa discografica del defunto John Fahey. Trattasi di oggetto costosissimo ma assolutamente meritorio, che vi consiglierai in ogni caso di acquistare in America, dove può essere trovato su cifre che viaggiano in-

torno ai cento dollari. Sembra un'enormità, me ne rendo conto, eppure la musica in esso contenuta non ha prezzo. Innanzitutto la confezione, un'elegante scatola nera che immagino replichi un originale in legno massello finemente intagliato. Poi il contenuto cartaceo: una fotografia di Ayler all'età di 7 anni, la riproduzione di un suo memo indirizzato al critico Paul Haines e scarabocchiato sulla carta intestata dello svedese hotel Esplanaden, dieci pagine di un saggio dattiloscritto di Haines medesimo ("Ayler-Peacock-Murray: You and the night and the music"), la riproduzione di una locandina dello Slugs che vede affiancati i nomi di Albert Ayler, Lee Morgan, Larry Young, Sonny Red e Sun Ra & His Astro-Infinity Music(!), la parziale copia anastatica di un numero del 1969 di The Cricket (fanzine sulla cultura afroamericana realizzata dalla fantomatica Jihad Productions), un fiore secco (!! e uno stupendo libro hardcover zeppo di contributi, analisi, dettagli (208 pagine a colori!). Infine i 9 cd, che sarebbero in realtà 10, vista la presenza di un ulteriore cassetto: un singoletto da pochi minuti in cui troviamo incise due tracce del 1960 - *Tenderly* e una canonica *Leap Frog* (Red Garland) - registrate nel periodo del servizio militare. Passando in rassegna tutto questo ben di dio, è impossibile non soffermarsi sul debordante solismo di Ayler nei panni del bandleader, anche se non va sottovalutato il cd1, che lo vede adattarsi al ruolo di gregario: se non sono trascendentali le versioni di brani altrui - *Sunnymoon For Two* (Sonny Rollins), le classicissime *Summertime* e *On Green Dolphin Street* - proposte in compagnia di Herbert Katz (Finlandia, 1962), sono senz'altro superbi i 22 minuti di puro free sciorinati dal Cecil Taylor Quartet in *Four*. Quello con il grande pianista rimane del resto uno dei sodalizi più fecondi tra quelli stretti da Ayler; viceversa curiosa e nulla più la frammentaria interpreta-

zione newyorchese ('64) del trittico *Ghosts / Spirits / Saints* che chiude il disco con la prima prova da titolare. Inutile, tuttavia, passare in rassegna i dischi brano per brano e correre il rischio di annoiare a morte i non convertiti. Costoro, non dovessero avere alcuna familiarità con l'universo e le visioni di Albert Ayler, sappiano che qui troveranno una densa, stratificata esplosione di melodie e ritmi, entrambi utilizzati però in senso non convenzionale, dacché il sax di Ayler non esita ad aggredire, spezzettare e poi ricomporre ogni linea melodica, mantenendo però un'invidiabile precisione nelle spinte ritmiche (a loro volta generate da una versione riveduta e corretta dello swing in cui viene battezzato, per esempio, un Anthony Braxton). Ciò detto, Ayler non è di sicuro un musicista tecnicamente sopraffino. Tanto che, dicono alcuni, i suoi assoli sono praticamente intercambiabili (e pure piuttosto semplici). Il nocciolo della questione, è ovvio, non sta nella tecnica. Chi intende ascoltare Albert Ayler deve farlo predisponendo animo e orecchie a un abbandono totale: solo così sarà possibile cogliere la ricchezza di rimandi "roots" (le radici del blues, della tradizione nera, dello spiritual, dell'Africa tutta) puntualmente trasfigurati in un flusso di suoni che, di vortice in vortice, di furia espres-



siva in furia espressiva, diventa resoconto struggente di una rivelazione divina. Paroloni? Forse. In realtà la questione è molto semplice: si tratta di ascoltare un uomo in contatto diretto con l'essenza più profonda della propria spiritualità. Puro gospel. Come suggeriva il fratello Don, bisogna "seguire i colori". Una volta deciso di farlo, sarà impossibile non restare folgorati dal bellissimo concerto al Café Montmartre di Copenhagen (3/9/64) sul cd2, contrassegnato da una scaletta rapida, concisa e non troppo lontana dall'hard-bop in cui trovano spazio *Spirits*, *Vibrations*, *Mothers* e una *Children* di carezzevole dolcezza; dalla rutilante improvvisazione in "la" da 15' (Cleveland, 16/4/66) che fa bella mostra di sé al centro del cd3 (occhio inoltre all'incredibile medley tra *Prophet*, *Ghosts* e *Spiritual Bells* del giorno dopo); dai mulinelli sonori della commossa *Zion Hill* nel cd4 (sempre Cleveland, 17/4/66); dalla devastante *Spirits Rejoice* (Rotterdam,

8/11/66) che, seguita da un'intensissima "Free Spiritual Music" Part IV, chiude il cd5. Il pezzo forte è con ogni probabilità il cd 6, dal quale provengono uno straziante epitaffio in memoria di John Coltrane, realizzato incastando tra loro malinconiche e pudiche renditions di *Love Cry*, *Truth Is Marching In* e *Our Prayer* in occasione del suo funerale (Chiesa Luterana di S. Pietro, New York, 21/7/67) e un feroce medley tra *Venus* e *Upper And Lower Egypt* accreditato al Pharoah Sanders Ensemble (New York, 21/1/68), senza contare un ennesimo set newyorchese del '68 indubbiamente impregnato di negritudine e vibrazioni soul, con tanto di uogle femminili libere di scatenarsi. Il cd7 è per metà appannaggio di Don Ayler (due le composizioni autografe, *Prophet John* e *Judge Ye Not*) e per l'altra metà testimonianza di un concerto francese dove nessuno sembra al massimo della forma. Il cd8 e il cd9 contengono esclusivamente interviste (peraltro di notevole interesse documentario), ma direi che di musica se n'è sentita in ogni caso abbastanza: non troppa, chiaro, però sufficiente per liberarsi di qualsiasi inibizione e ripensare il proprio approccio alle forme del jazz. Siete pronti ad afferrare i colori?

Gianfranco Callieri

